

Un pulviscolo di pioggia trasparente che pareva soffiata da un cielo perfettamente grigio copriva quel giorno Kyoto e Marco si trovò, ben protetto sotto i padiglioni del tempio, con gli occhi fissi sul verde di un piccolo prato ai suoi piedi; il prato era di muschio di un verde appena primaverile e invece si era di autunno, il terreno lievissimamente irregolare, con radici qua e là affioranti e in un angolo le minuscole rovine di quello che si sarebbe detto un castello in miniatura. Questa visione, anzi la sua idea, quella di un *trompe-l'œil* che arrivava al punto di miniaturizzare non un castello ma addirittura le sue rovine, il muschio intorno e le venature di radici appena lustrate dalla tenue pioggia di ottobre, il colore invece primaverile di quella macchia verde vista dall'alto (non più di cinquanta centimetri) diedero a Marco qualche cosa come una vertigine: ma era una vertigine mentale, metafisica, come quando si legge qualche cosa sul filo di Arianna e sui labirinti o se ne ammirano i giardini settecenteschi.

Non era immediato l'effetto ma, di colpo, l'occhio che osservava quella pianura, quei monti, quelle gole e quelle piccole pietre in finzione di rovina, si allontanava di migliaia di metri verso l'alto e il tutto appariva veramente pia-

nura, monti e gole visti dall'aereo e quelle due o tre pietruzze veramente le rovine di un maestoso castello di cui restava ben poco più che la pianta. Fece qualche passo e girò ad angolo retto, egli si trovava nella terrazza esterna e qui la vertigine che aveva provato prima si moltiplicò fino a diventare quella che egli riconobbe come la più grande emozione estetica della sua vita. Si trattava di una specie di piazzale, sempre ai suoi piedi, di una vastità che si sarebbe detto immensa, di ghiaia pettinata longitudinalmente, con cinque o sei pezzi di roccia sparsi. Il giardino era limitato da un muro che pareva di creta impastata con olio e le rocce mostravano qualche ciuffo di muschio, immense e lucide di pioggia pareti a picco su quello che si sarebbe detto un mare, nonostante il colore biancastro della ghiaia. Intorno alle pietre, anziché longitudinale, la «pettinatura» era circolare, come avviene per le spume intorno a un'isola. Niente, non era niente di niente eppure tutto conteneva assolutamente il segreto e l'essenza del pensiero filosofico Zen. Il suo nome era anche giardino del vuoto o del niente. Era invece pieno di turisti che continuamente lampeggiavano di fotografie quelle isole (Capri, Ischia viste dall'aereo transcontinentale?) ma Marco si sentì del tutto solo in estatica ammirazione per non dire ipnosi.

Quanto rimase non lo seppe mai egli stesso, forse un minuto, forse alcune ore. Si dissetò a una limpida bacinella di acqua con un bicchiere di bambù e uscì nel giardino a passeggiare

intorno allo stagno. Un'iscrizione in inglese indicava una cripta dove «qualunque persona di qualunque religione avrebbe potuto far depositare le proprie ceneri». Ma la cripta era in trovabile e Marco capì un poco per volta e quasi condotto da un sotterraneo pensiero Zen, lo stesso che aveva ispirato il sublime Soami, creatore del giardino 500 anni prima, che la collinetta su cui si trovava a camminare e il ruscello e il suono fesso della canna di bambù che altalenava con i suoi tocchi opachi dal ruscello alla minuscola cascata, tutto ciò era la cripta, le ceneri e il ricordo dello spirito di quei morti là depositati. Pensò al suo confronto cos'erano i condomini dei cimiteri nel paese della Politica, dove chissà quale religione illudeva nell'idea che acquistando un monolocale il corpo sarebbe sopravvissuto nel suo marciame murato al buio, e sospirò: di dispiacere, pensando al bellissimo paese della Politica dove però il materialismo era troppo, troppo intollerabile e proprio per questa ragione irredimibile. Preso da una certa tristezza che lo portava a desiderare che anche le sue ceneri fossero sparse un giorno in quel nulla mentale e rugiadoso, uscì dal più famoso giardino del mondo, da quel tempio di Ryoanji che lo aveva incantato e reso dormiente per un tempo così impreciso.

Volle vedere altri templi, come il palazzo d'oro, una grande pagoda dorata in mezzo a uno stagno, e il Kiyomizudera, quel tempio che si incontra in ogni fotografia di Kyoto e che appare come una pagoda a un solo piano contro

un monte, e sorretta da una incredibile ingegneria di travi.

Lo girò in lungo e in largo, passando e ripassando sopra e sotto le enormi travi che gli fecero balzare alla mente di colpo Leonardo e Michelangelo per l'equilibrio matematico e fisico dei rapporti di forza e di sostegno. Senonché quello era molto più antico (anche se rifatto in continuazione come tutti gli edifici di legno del Giappone), almeno mille anni prima, così come il grande artista del giardino di rocce. Ma l'equilibrio non bastava a rendere meraviglioso un luogo del resto affondato in una collina gonfia di alberi e di cespugli. Ciò che rendeva quel capolavoro di ingegneria lignea ancora più perfetto dei nostri marmi classici o rinascimentali era al tempo stesso l'umiltà e la maestosità del materiale, semplice legno a travi però solenne come le colonne del nostro Pantheon o del Partenone, enormi blocchi lignei incastrati uno nell'altro e appoggiati, niente altro che appoggiati su un piede di marmo nel terreno. Come poteva reggere da millenni quell'incredibile castello di carte senza alcun fondamento?

Quel tempio, che non apparteneva naturalmente ad una concezione Zen, riportò Marco, almeno per poco, coi piedi per terra, al nostro classicismo mediterraneo e al rinascimento non fosse altro che per i calcoli matematici e fisici.

Ma ancora una volta entrò nel nirvana dello Zen visitando il tempio Saihoji con il suo giar-

dino di muschi detto *Kokedera*. Non era facile la visita, né a buon mercato. Era necessario, oltre all'esborso di dodicimila lire, scrivere in giapponese ben duecento ideogrammi di preghiera che sarebbero stati deposti per l'eternità all'interno del tempio. Inoltre si era fuori orario e bisognava prenotare. Tutto questo fu fatto per Marco dall'Istituto italiano di cultura, ma egli doveva però scrivere i duecento ideogrammi. Fu introdotto da un giovanissimo bonzo-studente che lo portò fino alla pagoda principale del tempio, rifatta completamente, nuova e decorata da enormi pareti di pittori astratti.

Era una splendida giornata di ottobre e il tempio, anch'esso ai piedi di un monte, godeva degli zefiri e dei profumi che scendevano dai grandi abeti sovrastanti, dalle rocce e dai muschi. Le pareti scorrevoli erano tutte aperte e a quella luce splendente di oro polverizzato egli fu fatto inginocchiare sul *tatami* davanti a uno sgabellino di lacca nera accanto a cui stavano carta di riso, pennello e inchiostro di china da sciogliere con gocce d'acqua. Accanto a lui stava un tracciato di ideogrammi che egli avrebbe dovuto imitare in qualche modo e per quel che poteva. Marco cominciò il suo lavoro come uno scolaro all'aperto e finì i duecento ideogrammi in vaso o per meglio dire in vasato di felicità. Felicità della vita, della perfezione di tutto, dal profumo che saliva dal *tatami* alla morbidezza del pennellino con cui egli tracciava felicemente gli ideogrammi di cui non capi-

va nulla. Entrava la lieve brezza insieme al pulviscolo solare, altri scolaretti come lui, di tutte le età, per la grandissima parte giapponesi, erano inginocchiati umilmente a quel lavoro meravigliosamente inutile e perfino snobistico ma di certo stilistico e Marco, nella sua immensa felicità, fu il primo a presentare il foglio con quel nulla essoterico, quel «concetto» che molti suoi amici pittori avrebbero invidiato per non poterlo raggiungere mai. Solo così, dopo quel «compito», i giovani monaci ammettevano alla visita del giardino di muschi che circondava la pagoda. Era effettivamente un grande giardino giapponese tradizionale ma totalmente coperto di muschio, delle più varie e forse sconosciute specie di colori e foglie, diversi ma ugualmente vellutati.

Il solito ruscello, il solito stagno, il solito piccolo giardino di rocce però incommensurabile al Ryoanji. E tuttavia, anche qui, la felicità di Marco era al suo massimo, senza alcuna punta di malinconia, ed egli si identificava sia con gli alberelli di acero percorsi da un venticello quieto e fresco, sia con i vari tappeti muschiosi e perfino con l'ombra e la luce che giocavano attraverso la polvere d'oro e gli aceri sul piccolo stagno dalle flottanti carpe. Qual genere di felicità era? Marco non sapeva, ma forse era proprio quella suggerita dalla filosofia Zen che viene raffigurata, come nelle carte di riso tracciate di china dal grande monaco di quel tempio, come una O, uno zero, il niente. Quel ge-

sto, quel cerchio di pennellone nero e sbaffato al suo chiudersi, è un capolavoro.

Inebriato di felicità Marco uscì e non si sa come in un breve tratto di bus giunse allo slargo di un fiume, una sorta di laghetto alle pendici dei monti. Si trattava del fiume Katsuragawa, che attraversa Kyoto anche in forma di ruscello, e del laghetto Arashiyama che sembrava concluderne il corso. Era il pomeriggio nell'ora in cui il sole sta per calare definitivamente. Il laghetto, percorso da piccole barche e circondato da una stradina su cui tranquillamente passeggiavano signorine e dame di cui molte in kimono, scintillava al sole radente, la felicità ancora una volta ventilava tutto il luogo appunto come un'aria particolare e perfino palpabile. Era, a modo suo, anche un quadretto di genere tipicamente giapponese. Ma quel di più era la coincidenza tra la felicità interna di Marco e quella esterna del luogo. Piccoli e deliziosi *ryokan* o alberghi allo stile giapponese circondavano il luogo e anche abitati, a giudicare dalle scarpe lasciate all'entrata: Marco pensò e immaginò che fossero luoghi di incontro amoroso come nei libri di Kawabata e quasi tirato per mano dallo spirito di quel poeta tentò di penetrarvi visto che le porte scorrevoli erano aperte alla brezza e alla luce del crepuscolo dorato. Ma non fu accettato, nessuno parlava nessuna lingua occidentale, ragazze furtive in kimono apparivano e scomparivano in ginocchio, a gesti molto gentili ma inequivocabili fu allontanato. Per consolarsi e

non perdere la felicità che aveva in mano come una lucciola, ordinò al taxi di portarlo a un altro tempio che ancora non conosceva.

Egli scese dal taxi, si inoltrò dentro la luce crepuscolare tra i sottili bambù fino a una pagoda e all'interno del tempio che, con sorpresa, era ancora una volta il Ryoanji, il giardino delle rocce, per errore dell'autista. Ma l'ora, la luce e il luogo erano tutt'altro. Deserto, color lilla e le piccole immense rocce muschiose appena rosate dal tramonto. Lì Marco cadde in contemplazione per un tempo ancora una volta ignoto, fino a quando il rosa si spense sulle rocce come sulle cime di Lavaredo. Allora giunse un'aria viola, portata come dal mantello di un fantasma, era ormai notte ed egli fu costretto dai guardiani ad uscire ma ormai era fatta: quel solo giorno felice valeva più di una intera vita e forse proprio questo era lo Zen.

andrea...  
è un bel capitolo  
da leggere